

# Se montassimo gru sui carri armati?

di Piero De Gennaro

Il complesso militare-industriale italiano occupa, seppure a grande distanza dai colossi Usa e Urss, un posto di rilievo nel panorama mondiale nella produzione ed esportazione di armi e di sistemi d'arma. L'Italia oscilla fra il quarto e il quinto posto nella graduatoria dei paesi esportatori con circa il 4 per cento del fatturato totale. L'industria occupa circa ottantacinquemila persone, compreso il vastissimo indotto. Il fatturato è aumentato enormemente passando da circa 300 miliardi del 1969 a circa 1.300 del '79 e ai 4.000 dell'80. Lo stato controlla più del 50 per cento dell'industria tramite finanziarie come l'Efim, l'Iri, la Gepi.

Alla quinta conferenza nazionale dei delegati Fim delle industrie belliche per un intero giorno si è discusso su come impostare e portare avanti una linea politica che inizi, anche se gradualmente, processi di riconversione produttiva. Tridente, segretario nazionale Fim e responsabile dell'ufficio internazionale della stessa organizzazione dei metalmeccanici, nella sua relazione introduttiva ha inquadrato a grandi linee la situazione internazionale e l'aspetto economico-produttivo-militare.

«Secondo un aggiornato studio dell'Onu — ha affermato Tridente — esistono oggi nel mondo ben 40.000 ogive nucleari di varie dimensioni, pari a circa un milione di bombe tipo quella lanciata su Hiroshima. Nei paesi del Terzo mondo vi erano 13 centrali nucleari nel 1970: ora sono diventate 27. Come è

noto, una centrale nucleare anche con impianti modesti fornisce le condizioni per la produzione di plutonio utilizzabile a scopi militari. Le scorie di plutonio, ricavato da combustibile esaurito, era in questi paesi di 67 tonnellate nel 1977 e si prevede, sempre secondo i dati Onu, che sarà di 227 tonnellate nel 1985. Pensare che — ha aggiunto Tridente — con questa tendenza non si arriverà a conflitti nucleari più o meno limitati a medio termine è «una pia illusione». Queste cifre preoccupano di più se collocate in un quadro di tensioni sempre più crescenti: Medio Oriente, Africa australe, America centrale e Sudest asiatico.

C'è un ritorno generalizzato alla guerra fredda, all'aumento delle spese militari, nell'atmosfera di scontro tra le superpotenze; tutto questo nello sforzo di formare e di mantenere degli schieramenti già potenzialmente «di guerra».

Il segretario Fim si è poi soffermato sulla questione del ruolo dell'Europa dicendo che la decisione americana, poi accettata dai governi europei, di predisporre una cosiddetta «forza di rapido impiego» (che significa, a livello di strategia, l'estensione dell'area d'azione della Nato molto al di là dei suoi limiti istituzionali) ripropone un nuovo strumento nella strategia globalista americana. Sugli euromissili, cioè sui 572 missili Cruise e Pershing 2 che saranno installati in Europa a partire dal 1983, a cui si è risposto con l'installazione dei 380 missili sovietici Ss-4 e Ss-5 e in più 220 rampe di lancio di Ss-20, le considerazioni da fare sono

due. Questi missili, da entrambe le parti, sono di grande precisione, possono essere usati per la cosiddetta «strategia controforza» e perciò, secondo le teorie correnti, rendono «pensabile» una guerra limitata nucleare. Altra considerazione: i missili installati negli anni '50-'60 erano a «doppia chiave», ciò che a livello teorico lasciava agli europei un margine di partecipazione alle decisioni. Ora i nuovi missili, invece, hanno una sola chiave, in mano americana; cosicché gli stati devono pagare armi che non si possono nemmeno controllare.

Nel dibattito sono arrivate da parte dei delegati le più accese critiche al ruolo che l'Italia ha avuto nell'accettare senza fiatare l'installazione dei missili; critiche rivolte non solo alla classe politica di governo ma anche ai partiti della sinistra e allo stesso sindacato. E ancora sul ruolo europeo, la decisione di aumentare le spese militari del 3 per cento, imposta dagli Usa con la contropartita della ripresa dei negoziati sul Salt 2 (richiesta rimasta per il momento in sospeso), ha aperto in Italia, e non solo, una serie di effetti. Ha compensato la maggiore spesa militare con ulteriori tagli alla spesa civile e sociale. Lo sviluppo della produzione bellica, nel pieno della crisi economica italiana può fare dell'industria dell'armamento un settore «trainante» con conseguenze che renderebbero difficili discorsi di limitazione e di riconversione produttiva al civile. Sul tema della riconversione alcuni interventi hanno affermato che a differenza di altri paesi, come l'Inghilterra, in Italia

esperienze concrete di riconversione sono ancora poche e limitate poiché è dominante il meccanismo di rapida innovazione tecnologica e di diffusione anche geografica dei centri di produzione. Un delegato dell'Oto Melara una delle più grandi fabbriche di sistemi d'arma, ha fatto una proposta che parte dal suo consiglio di fabbrica, e cioè iniziare la produzione invece che di carri armati muniti di cannoni potentissimi, di carri armati con gru mobili tali da poter essere utilizzati in casi di disastri civili e naturali come terremoti, ricordando che questi carri possono raggiungere pendenze anche di 60 gradi.

Un altro delegato ha rilevato le contraddizioni, i travagli e le angosce del movimento sindacale e degli operai stessi su tali questioni. «Soltanto da poco — ha detto — riusciamo a non farci sconvolgere la coscienza dalla partecipazione alle assemblee nelle nostre fabbriche di esponenti dei movimenti di liberazione dei paesi latinoamericani, di africani che ci accusano di contribuire indirettamente al massacro della propria gente. Ora, dopo tante fatiche, superando anche grosse resistenze tra i dirigenti sindacali, riusciamo a tacitare le nostre coscienze perché magari le armi andavano a paesi lontani da noi. Sono sempre meno i compagni di lavoro che dicono che è meglio costruire armi e non perdere il posto di lavoro». Nelle conclusioni Tridente si è soffermato anche sui temi suscitati dall'appello lanciato da 53 premi Nobel sul dramma della fame, rispondendo che il

bilancio Reagan dà una risposta con l'aumento della spesa militare nel periodo '81/'86 che è, in dollari attuali, di tre volte maggiore del bilancio '65/'70 (cioè in piena guerra del Vietnam), passando da 162 miliardi di dollari a 343 nel 1986 per una spesa complessiva di 1480 miliardi Tridente ha citato alcune cifre di un'inchiesta eseguita dalla *World Military and Social Expenditures*, un gruppo di esperti accreditati alle Nazioni Unite, i quali affermano che una riduzione del 5 per cento delle spese militari mondiali pari a 17.500 milioni di dollari (cifre del 1978) permetterebbe di realizzare un programma di portata mondiale per l'uso alternativo delle risorse liberate gradualmente da processi di riconversione. Con 600 milioni di dollari si potrebbe attuare un programma di vaccinazione per proteggere tutti i bambini dalle malattie infettive; con 1200 milioni un programma di alfabetizzazione per tutti gli adulti; con 250 milioni la formazione e l'aumento del personale paramedico; con 3000 milioni un passo avanti verso l'autosufficienza del Terzo mondo quanto al nutrimento; con 750 alloggi essenziali; con 4000 cibo supplementare che assicuri il completo sviluppo a bambini sottoalimentati; con 1500 cibo supplementare per donne denutrite, incinte o che allattano; con 3200 l'aumento del numero di scuole primarie e la creazione di 100 milioni di nuovi posti alunno; con 3000 la costruzione di sistemi di rifornimento d'acqua che abbiano l'obiettivo di dare a tutta l'umanità acqua pulita entro il 1990.

eccedenti, alla fine del processo di riequilibrio nel 1983, pari a 14.000, ed ecco che gli eccedenti dichiarati oggi sono proprio 14.031, vale a dire tutti quelli già espulsi dalla fabbrica meno quelli che si sono dimessi, prepensionati.

Vale la pena di ricordare la composizione dei 23.000 che la Fiat ha espulso nell'ottobre: delegati o militanti di sinistra, operai combattivi, donne, invalidi. È il modello che la Fiat ha deciso di applicare anche da noi, d'altra parte un modello industriale fondato sostanzialmente sul risparmio di forza lavoro, e che ha come sbocco naturale il dimezzamento dell'organico Fiat del 1980 nell'arco di 8-10 anni.

Per cercare di capire il processo di ristrutturazione Fiat, e i suoi effetti socioeconomici sull'economia nazionale, ma soprattutto piemontese, mi sembra importante che si inizi anche una vera e propria guerra dei numeri nei confronti della Fiat. Bisogna utilizzare fino in fondo lo strumento dell'organizzazione sindacale all'interno della fabbrica per raccogliere e inserire in un quadro complessivo tutte quelle informazioni che, a partire dai dati della produzione, vendite e stoccaggi, consentono di controllare la veridicità di quanto la Fiat afferma pubblicamente.

Uno degli argomenti più importanti che la Fiat ha usato durante la trattativa con l'Flm è stato l'eccessivo peso dello stoccaggio delle autovetture. Ancora durante i primi incontri con l'Flm nel 1981 la Fiat sosteneva di avere un'eccedenza di vetture sui

domanda a cui la Fiat ha sempre rifiutato di rispondere perché dimostrerebbe con chiarezza fino a che punto sono arrivati i suoi errori di previsione e di gestione delle fabbriche.

Negli stock troviamo infatti modelli assolutamente invendibili perché non corrispondono alle richieste del mercato, tanto dei singoli clienti quanto di intere fasce, come le 131 Fl 1300/1600 che formano l'80 per cento dello stock delle rispettive categorie, oppure come le 132/2000 a benzina; ci sono modelli in stock da oltre un anno e quelli ormai fuori produzione che servono per aumentare il totale prima di essere avviati alla Teksid come rottame. Questa è la strada che la Fiat ha seguito per ridurre il costo economico dello stock, effettuare la ricontrattazione dei rapporti con la rete dei concessionari di vendita e la ristrutturazione della propria rete diretta di vendite.

Oggi la Fiat produce, con previsione fino a 4 settimane, sulla base degli ordini pervenuti dai concessionari e ogni macchina che esce dalla linea di montaggio e che trova un abbinamento con un ordine pervenuto viene immediatamente fatturata. Di conseguenza i costi relativi al mantenimento dello stock vengono spostati interamente sulle spalle dei concessionari. Ciò nonostante la Fiat continua a conteggiare come stock anche tutte quelle macchine già fatturate alla rete di vendita.

Una valutazione corretta dell'attuale quantità delle macchine prodotte e non vendute, quindi degli stoccaggi indica una pre-